

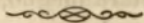
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'Assioco*, dialogo di Platone tradotto dal prof. Acri — *Le riforme della pubblica istruzione* — *Le odi barbare del Carducci* — *Il secondo libro della vita di Cristo del Fornari* — *Un buon libro e una buon' azione* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico* — *Avvertenza.*

ASSIOCO OVVERO DELLA MORTE

DIALOGO DI ESCHINE IL FILOSOFO

RECATO IN ITALIANO.

Le persone del dialogo sono Socrate, Clinia, Assioco.

Questo dialogo comunemente s'attribuisce a Platone, e per bellezza di stile, per opportunità d'esempi e per grazia e garbo d'arte e di pensieri è scrittura davvero degna del divino filosofo. Il nostro Acri poi te ne fa sentire tutto il pregio e l'incanto con questa stupenda e bellissima traduzione. (D.)

Io me n'andava a spasso, al Cinosargo; e, vicino allo Ilisso, mi sento gridare: Socrate, Socrate! Mi volgo, per ispiare di dove venisse la voce, e mi vedo Clinia, il figliuolo d'Assioco, che correva verso alla Bella Fontana con Damone il musico e con Carmide il figliuolo di Glaucone, de' quali l'uno gli era maestro di musica, l'altro un amico del cuore. Mi parve bene andar loro incontro per la più corta, per trovarci insieme più presto. E Clinia, con le lagrime agli occhi: o Socrate, mi disse, ora è tempo di far prova della tua celebrata sapienza. Non sai? a mio padre da qualche ora in qua son venute meno

le forze improvvisamente; ed è già al termine della vita e si dispera e s'angoscia, sebbene per lo innanzi a quelli che aveano paura della morte desse la baia e dolcemente li motteggiasse. Vieni dunque a rincorarmelo, acciocchè senza gemiti s'avvii alla volta del fato, e io adempia anche a questo pietoso ufficio.

Socrate — Non mi chiederai mai in vano, o Clinia, alcuna cosa giusta; tanto più se è santa. Affrettiamoci, chè, s'egli è così davvero, bisogna far presto.

Clinia — Solo a vederti, starà meglio, o Socrate; chè già più d'una volta s'è riavuto per questo modo.

Socrate — Subito ce n'andammo lungo le mura, che egli abitava nella via Itonia, presso alla porta, vicino alla colonna Amazonide, e lo trovammo che già avea recuperato i sensi e vigoroso del corpo, ma giù d'animo e sconsolato assai; e si sollevava spesso di letto, con gemiti, pianti, battendo a palma a palma le mani. Lo guardo, e, o Assioco, gli dissi, che è questo? Dove i tuoi vantì di prima, i continui elogi della virtù, dove la tua baldanza incredibile? Come un atleta codardo, dopo fatto il bravo ne' simulati certami, ti mancò l'animo in quelli davvero. Perchè riposatamente non consideri la tua natura, tu così innanzi con gli anni e persona ragionevole, e, se non altro, un ateniese? Non sai tu quel ch'è risaputo e divulgato dall'un capo all'altro del mondo, ch'è una cotal pellegrinazione la vita? e che quando s'è vissuti onestamente conviene di buona voglia, quasi cantando peani, andare alla volta del fato? tanta morbidezza, tanto tedio nel disvelarsi dalla vita è da fanciullo, non da uomo savio e attempato.

Assioco — O Socrate mio, tu hai un mondo di ragioni; ma io, io non so come, trovandomi nel pericolo, i ragionamenti forti e magnanimi senza avvedermene si dileguano, e più non li curo, e mi ha preso e mi strazia l'animo una paura che io tra poco sarò privo di questa luce, d'ogni bene, e che dovunque giaccia m'avrò a sfare per la putredine e m'avrò a tramutare in vermini e altri sozzi animali.

Socrate — Tu, o Assioco, senza ragionarci sopra, sbadatamente congiungi il senso con la insensibilità, e fai e dici cose contraddittorie, non t'accorgendo che insieme ti piangi per la insensibilità, e insieme t'addolori per la putredine e per la privazione delle dolcezze della vita; quasi che tu dopo morto dovessi diventar vivo, e non insensibile affatto, tal qual eri prima di nascere. Come al tempo del governo di Dracone o di quel di Clistene, tu non avevi alcun male, perchè tu ancora non c'eri; così neppure avrai male dopo morte, perchè non ci sarai. Dunque finiscila con queste sciocchezze, e pensa che appena questa compage è sciolta, l'anima se ne ritorna alla sua propria stanza, e che l'abbandonato corpo, perciò ch'è cosa terrena ed irrazionale, non è l'uomo: perchè noi siamo anima, cioè un vivente immortale,

richiuso in una prigione mortale. Ora i piaceri di questo corpo del quale come d'abitacolo ci ricinse natura a nostro danno, son vani e fugaci e mescolati a molti dolori; i dispiaceri per lo contrario sono schietti, durabili, senza verun conforto: aggiungi poi i morbi, gl'inflamamenti degli organi del senso, i mali interiori. Delle quali molestie l'anima necessariamente addolorandosi per essere ella diffusa per i pori del corpo, sitibonda focosamente desidera la regione convenevole alla natura sua, i superni gaudi, le celesti danze: talmente che la partenza da questa vita non è che un passaggio da un male a un bene.

Assioco — Ma se tu, Socrate, reputi un male la vita, perchè ci stai? tu che sei pensatore, e vinci tutti noi per altezza d'ingegno.

Socrate — Tu non mi dici la verità, o Assioco, e come la più parte degli Ateniesi credi ch'io, perciò che vo in cerca della natura delle cose, già la conosca. Oh! sarei soddisfatto di sapere queste notizie più comuni; immagina se io possiedo quelle più peregrine. E, bada, queste cose che ti dico adesso non son mie, ma di Prodicò, il sapiente; e le ho comperate quali otto oboli, quali due dramme, e quali sino a quattro dramme, perchè quest'omo d'insegnare graziosamente non ne vuol sapere, e sempre ha su la lingua il motto d'Epicarmo: *Una mano lava l'altra: dammi e piglia*. E non ha guari ch'egli facendo un pomposo discorso a casa Callia, il figliuolo d'Ipponico, ne disse tante contro alla vita, ch'io fui lì lì per togliermela. D'allora in poi, o Assioco, l'anima mia desidera la morte.

Clinia — Che disse egli?

Socrate — Ti dirò quel che ricordo. Disse: qual parte della vita non è infelice? Il fanciulletto, nato appena, non piange, incominciando la vita dal dolore? Piange non per diletto, ma o per fame, o per soverchio freddo, o caldo, o per percossa; e non potendo parlare e dir quello che soffre, vagisce, avendo questa sola voce per manifestare i suoi patimenti. Quand'è settenne, dopo tanti travagli, eccoti e maestri di ginnastica e pedagoghi a tiranneggiarlo: e poi, crescendo, critici, geometri, maestri dell'arte militare, un nugolo di despoti. Quando poi s'è iscritto fra i giovanetti, eccoti paure maggiori: il liceo, l'accademia, i ginnasiarchi, le bacchette, una fitta di mali; sicchè tutto il suo tempo più bello si consuma sotto a correttori e sotto a preposti scelti dall'Areopago a fin di tener d'occhio i giovani. E non si tosto egli s'è sviluppato di questi fastidii, ecco lo riavviluppano cure novelle, e pensa nel cammino della vita quale via gli si convenga: e in rispetto ai travagli di dopo quelli di prima paiono spauracchi da bambini, perchè dopo c'è spedizioni, ferite, continue battaglie. Da ultimo, quatto quatto, pian piano, viene addosso la vecchiezza, nella quale s'accogliono tutte le infermità e imbecillità della natura. E se tu in fretta a codesta natura non rendi la vita come fosse un debito, ella, come ba-

rattiera, mettendoti le mani alla gola, vuole in pegno ora la vista, ora l'udito, spesso tutt' e due. E se tu la duri; ella ti sposa, ti riempie di doglie, ti sloga e storce le membra: è vero che molti benchè vecchi vecchi si mantengon rubizzi; ma è anche vero che rimbambiscono. Pertanto gl' Iddii, riconoscendo le miserie umane, quelli che hanno più a cuore tolgon la vita più presto. Agamede e Trofonio, ch' edificarono il tempio d' Apollo Pizio, pregandolo che concedesse loro il più caro bene che sia al mondo, addormentatisi, non si svegliarono più. Così de' figliuoli della sacerdotessa Argiva. La madre pregò Giunone che li ricompensasse della pietà loro; perchè, essendosi stancati i buoi, i figliuoli entrati sotto al giogo del carro, la portarono insin dentro al tempio: la notte dopo la preghiera morirono. Andrebbe per le lunghe il contare come i poeti ne' loro canti più divini, dove quasi vati favellano della vita, la deplorino. Ti ricorderò uno solo, il più degno che se ne parli, quello che dice: Gli Dei filarono vita dolorosa ai poveri mortali; che non c' è animale più miserabile dell' uomo fra quanti respirano o serpono su per la terra. E che dire di Anfirao? L' egioico Giove l' ha nel cuore; Apollo è tutto amore per lui; egli non toccò la soglia della vecchiezza. E di quel che ci grida di far lamento sul neonato, perciò ch' egli entra in un mare di guai, che te ne pare? Me ne vengono altri alla mente, ma lascio per non dilungarmi contro alla promessa. Ma certo qual professione o mestiere v' ha, che uno dopo che ci si è messo non brontoli e non se la pigli con la sua sorte? Va dagli artigiani: travagliano da notte a notte, e a stento si procurano il necessario, e si piangono vivi, e tutte le vegghiate ore riempiono di lamenti e di lacrime. Piglia il marinaio, se vuoi: sta dentro ai pericoli sino a' capelli, e, come disse Biante, non è da reputarsi nè morto, nè vivo; imperocchè egli uomo terrestre, come anfibio s' è tuffato in mare commettendosi allà fortuna. Ma è dolce l' agricoltura. Oh, dolce! non è proverbio ch' ella è tutta una piaga che ti dà noia continua?... Ora dei piangere la siccità, ora gli acquazzoni, ora l' arsura, ora la ruggine, ora il caldo fuor di tempo, ora il freddo. Ma lasciando le altre arti, sono forse desiderabili i maestri della repubblica che fan tanta gola? Oh in quanti guai non ti gittano! Le allegrezze ti bruciano, ti fan palpitare e tremare; le repulse poi sono amare e peggio di mille morti. E chi mai potrebbe esser contento vivendo in balia della plebe? Ella si fa di te suo ludibrio e zimbello: oggi carezze, lisciate, schioccate di mano; dimani sbandeggiato, fischiato, multato, ammazzato, pianto. Dimmi, o Assioco, dimmelo tu che hai avuto mano nelle faccende della repubblica: dove morì Milziade? Dove Temistocle? Dove Efialte? Dove i re e capitani poc' anzi vivi? Io non richiesi di quel decreto che non mi parve onesto proporre cosa alcuna ad un popolo di furibondi; e

Teramene e Callixene co' loro satelliti il giorno di poi sostituendo a presidenti uomini subdoli fecer si che si pretendesser le braccia per votar senza giudizio la lor morte, benchè tu solo li difendessi ed Eriptomemo fra tre migliaia ragunati a parlamento.

Clinia — È vero, o Socrate: d' allora in poi della tribuna io n' ebbi abbastanza, e nulla mi parve più gravoso della politica. Lo sanno quei che ci si ritrovan dentro; che tu ne parli così, come un che guardi dall' alto. Lo sappiamo noi meglio, noi passati per l' esperienza. Il popolo, Socrate mio, è ingrato, volubile, crudele, maligno, ignorante; è un' accozzaglia di plebe garrula e violenta, e chi gli fa codazzo è di gran lunga più miserabile di lui.

Socrate — Ora se l' arte più liberale ti par la più abominabile, che penseremo, o Clinia, delle altre discipline? Non son da schivare? Io sentii dire una volta a Prodicò, che la morte non istà nè con i vivi nè con i morti.....

Clinia. — Come dici, o Socrate?

Socrate. — Dico che non istà con i vivi; i morti poi non ci sono più. Così ella adesso non istà con te, perchè non sei morto; e se muori, non ci starà neppure, perchè non ci sarai più. È dunque vano dolore se Assioco si lamenta di ciò che nè tocca nè toccherà Assioco; similmente che se tu piangessi per Scilla o per il Centauro che non ti son vicini adesso e neppure dopo morte: imperocchè può far paura quello ch' è; ma quel che non è, com' è possibile?

Assioco. — Queste belle ragioni te le mette in bocca la loquacità ch' è in voga oggidì, e donde viene la ciaciloquenza con cui si pigliano i giovanetti. Ma io, io ti dico che quel che m' addolora, è la privazione de' beni della vita; e tu, se anche mi sciorinassi discorsi più persuasivi di questi d' adesso, non mi daresti conforto. Imperocchè la mia mente non li capisce, sebbene tu cerchi tirarla con l' eleganze del parlare, e non mi toccano neanche fior fiore costeste cose che fanno alla pompa e allo splendore delle parole, ma che son vuote di verità. Ah, chi patisce, o Socrate, non vuol saperne di sofismi, e solo s' appaga di ragioni che tocchino l' anima.

Socrate. — Ma, o Assioco, tu congiungi inconsideratamente alla privazione de' beni il sentimento de' mali, e dimentichi che sei morto. La privazione de' beni addolora perchè è seguita dal patimento de' mali; ma chi non è, non sente privazione. Come dunque ci sarebbe il dolore in chi non ha senso delle cose che addolorano? Se tu, o Assioco, non avessi da principio supposto, come fanno gli sciocchi, un certo qual senso in chi non è più vivo, la morte non t' avrebbe fatto paura. Ora dai nelle smanie, temendo d' essere privato dell' anima, e a un medesimo tempo d' avere a percepire col senso la mancanza stessa di senso. Oltre a ciò, sappi che molte e belle sono le ragioni dell' immortalità

dell'anima. Conciossiacchè una natura mortale non si sarebbe levata a tanta grandezza, da disprezzare le forze delle poderose belve, e valicare i profondi mari, edificare città, istituire repubbliche, e contemplare in cielo e vedere le rivoluzioni degli astri e i corsi del sole e della luna, le eclissi e le preste riapparizioni, gli equinozii e i due solstizii del verno e dell'estate, i nascimenti e i tramonti delle plejadi, i venti e il rovinio delle piogge e la furia delle tempeste e le rapine degli spaventosi turbini, e delle vicissitudini dell'universo tramandare la memoria ai secoli avvenire; laddove qualche divino spirito non albergasse veramente nell'anima, per la quale potesse ella avere intelletto e notizia di sì grandi cose. Pertanto, non alla morte, ma alla immortalità te ne vai, o Assioco; non ti verranno tolti i beni, ma te ne sarà concesso un più sincero godimento; i piaceri non ti verranno attoscati dalla natura mortale del corpo, ma saranno schietti d'ogni dolore. Imperocchè là perverrai, immantinenti che sarai liberato da costea carcere, dove non c'è travagli, non gemiti, non vecchiaja; dove la vita è serena, senza mali. Tu ivi godendo d'una quiete senza mutamento contemplerai la natura, filosofando non a sollazzo della moltitudine, per far bella figura, ma sì per amore alla verità sempre viva e fiorente.

Assioco — Tu, o Socrate, col tuo ragionamento mi hai tirato nell'opinione contraria; chè non ho più paura della morte, anzi la desidero; e, per dirtela più in grande, imitando i retori, io mi sono incelato con la mente, e già trascorro le divine e sempiternie vie, e della mia infermità son rifatto, e mi sento rinnovellato.

Socrate. — Se vuoi un altro argomento, io ti dirò quello riferitomi da Gobria il mago. Egli disse che al tempo del passaggio di Serse, il suo avolo che si chiamava come lui, mandato a Delo per guardar l'Isola dove nacquero i due Iddii, da certe tavole di bronzo, che Opi ed Ecaergo portarono dagl'Iperborei, aver imparato che l'anima immantinenti che si discioglie dal corpo sen va per cammin sotterraneo in un luogo recondito, dov'è la reggia di Plutone, non da meno dell'aula di Giove. Perchè la terra, che tiene il mezzo del mondo, è sferoidale, e un emisfero toccò in sorte agl'Iddii celesti, e l'altro agl'infernali, essendo questi fratelli, e quelli figliuoli dei fratelli. I vestiboli pe' quali s'entra nella reggia di Plutone sono sbarrati con porte di ferro e chivacci. Quello a cui s'aprono, accoglie il fiume Acheronte, e poi Cocito. Traghetitati i quali necessità è ch'egli venga menato innanzi a Minosse ed a Radamanto. Quivi è il campo della verità: quivi quelli seggono a giudici, esaminando a uno a uno coloro, che laggiù arrivano, qual vita menarono. Non si può dire bugia. Tutti quelli ne' quali, viventi, spirò un demone buono, andranno al luogo de' giusti. Ivi le benigne stagioni portano ogni generazione di poma copiosamente, e fonti scorrono di

acque limpide, e vaghi prati adorni di mirabil primavera, e conversazioni di filosofi e spettacoli di poeti, e volubili danze e musicali concerti, e tavole lautamente imbandite e vivande graziosamente offerte, niuno dolore, vita gioconda: perchè non c'è verno crudo, nè estate, ma aurette molli si diffondono addolcite da tiepidi raggi di sole. Quivi gl' iniziati possiedono luogo più alto, e attendono alle sante ceremonie. Come dunque non parteciperesti per il primo a questi onori, tu che sei quasi imparentato agl' Iddii? Ercole e Bacco qui è fama che fossero iniziati prima di scendere nell' inferno, e che dalla Dea Eleusinia pigliassero fidanza per quel viaggio. Quelli, per lo contrario, che iscellerarono la loro vita, verranno per lo mezzo del Tartaro strascinati dalle Erinni nell' Erebo e nel Chaos. Quivi è il luogo degli empj; quivi le sfondate urne delle Danaidi, e la sete di Tantalo, e le viscere di Tizio, e l' immane sasso di Sisifo, i cui travagli finiti ricominciano; quivi spaventose bestie circolambendoli, e Furie senza mai posare con faci avvampandoli, sostenendo ogni vilipendio, sono crudelissimamente tormentati in eterno. Queste cose io sentii dire a Gobria. Tu, o Assioco, ne farai quel conto che credi. Io poi, tiratovi dalla ragione, questo solo credo di certo, che ogni anima è immortale, e che, uscita di questo mondo, è senza dolore. Pertanto, o giù o su, tu sarai felice, o Assioco, essedo vissuto piamente.

Assioco — Socrate mio, ho vergogna d' aprir bocca. Tanto non ho più paura della morte, che già io l' amo. Quest' ultima parte del tuo discorso, non altrimenti che quella dove mi descrivevi la bellezza del cielo, m' ha così persuaso, che oramai disprezzo la vita, come colui ch' è per andare in luogo migliore. Ma ora lasciami quieto ripensare fra me le cose dette; e vieni a trovarmi di nuovo a mezzodi.

Socrate. — Farò come vuoi: adesso me ne torno alla volta del Cinosargo, verso dove io passeggiava quando fui chiamato.

FRANCESCO ACRI.

LE RIFORME DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

(Cont. vedi numeri prec.)

II.

Sono stato alquanto sopra di me a considerare se mi convenisse meglio di far punto e basta, lasciando in aria quella mia prima sfuriata, o di tener la promessa, entrando partitamente a discorrere delle temute riforme. E il dubbio nasceva parte dalle recenti dissensioni sorte fra i due Ministri, che si contendono il governo dell' istruzione tecnica,

e parte da quel gocciolin d'acqua ghiacciata, che l'egregio Direttore di questo periodico m'ha fatto garbatamente scorrer sul capo. Non gliene voglio male: tutt'altro; anzi gli so grado e grazie della cortese ospitalità concessami e del favore, ond'ha accolto le mie poche e povere parole. (1) Ma vi sembra un bell'invito a continuare il sentirsi dire così asciutto e sicuro: Gridi lui, l'amico scrittore, e vedremo qual buco nell'acqua riuscirà a fare? Il Tommaséo, il Settembrini, il Tommasi, il de Sanctis e altri scrittori di baldacchino, quante volte non hanno levato la voce, e chi ha loro mai dato ascolto?—Ora a chi non cascherebbe di mano la penna al suono di tali parole, e, scambio di stillarsi il cervello ad accozzar quattro chiacchiere, non verrebbe la voglia di fumarsi un sigaretto all'aria libera, lasciando le cose andar per la loro china? Pure c'è dei momenti nella vita, che s'avverte un certo nodo alla gola, un peso allo stomaco, un pietrone sulle spalle, che se non si butta giù e non si sgroppa quel nodo e alleggerisce quel peso, ti senti quasi mozzare il fiato e venir manco la vita. Allora si scatta come una molla, si tempesta, si grida, si schiamazza e dimena, senza punto badare se tutto questo diavoleto e patassio meni a qualche cosa e riesca a raddrizzare le gambe ai cani. Provati a dire a una donna, che pianga disperatamente la morte del suo compagno, che mai nè per lagrime, nè per grida tornano in vita i morti; che il sempre sospirar nulla rileva; che il mondo s'ha da pigliar come viene, e altrettali cose; e vedrai se ti verrà fatto di chetarla e di rattemperarle il disperato dolor, che l'opprime e la punge a guaio. Di a un bambino, che abbia ancor rosse le guance da una ceffata, che il pianto e le imprecazioni non valgono a rinfrescar quel bruciore: ricorda ad un incauto giovane, il quale imprudentemente si sia lasciato scappar di bocca qualche segreto, che sasso tirato e parola detta non tornano indietro: rammenta ad un uomo, che l'onore non lo vende lo speciale; che l'arder di sdegno e il fulminar di parole non lavano le macchie d'ingratitude e di mala fede; che il provar ribrezzo a certe brutture e il guastarsi il sangue a certe indegne azioni, nè pon, nè leva alla qualità intrinseca d'esse lordure, e ne venga piuttosto danno e rovina alla salute; e vedrai se questi moti primi primi, fugaci, repentini, spontanei; queste voci, che improvviso escon dall'anima e te le fa scoccar di bocca la natura stessa; vedrai, dico, se ti riuscirà di

(1) Acqua, mio caro, nè calda, nè fredda abbiamo inteso di gittarvi sul viso. Là ci pareva che quel motto, buttato fra il riso e lo scherzo, non ci cadesse male, nè potesse agghiacciare anima nata.—Ma si vede proprio che l'amico vuol celiare e batter la campagna per rallegrare un po' la materia e ringioirla d'arguzie e di sali. Faccia pure il piacer suo, e dica tutto ciò, che gli frulla pel capo: noi non turiamo la bocca a nessuno, massime quando sappia sì urbanamente piacevolleggiare. Le grazie poi e le cortesie per l'ospitalità e i favori concessi non c'entrano per nulla; e l'amico è davvero il padrone del baccellaio: l'intende?

frenarle e di ricacciarle giù nel fondo del cuore, onde violentemente erompono. Non so bene se con questi esempi, venutimi alla penna senza cercarli, abbia io saputo adombrare il mio pensiero, e, se non proprio imbroccato nel segno, abbia saputo almeno drizzar la mira verso quella parte. Se no, sopperisca il senno e la perizia dei lettori, moltissimi dei quali darebbero dei punti al celebre Guglielmo Tell, ch'era quel bravo tiratore, che tutti sanno. E pure il mio caro signor Direttore ha ragion ragionissima di zufolarmi all'orecchio la nota giaculatoria, e di spruzzarmi con un po' d'acqua diaccia l'infocato viso. Il caso è che mi pesava sullo stomaco un incubo, se posso dire, e mi sentivo a mano a mano più scarico e leggero, ch'io scrivevo o cincisciavo con la penna — Ma tu predichi ai porri, e gitti al vento le tue parole? — Sapevamcelo, disser quei di Legnaja; e se tanti uomini ed omaccioni han lavato la testa agli asini, perdiamoci anche noi un po' di ranno e di sapone. Così rispondevo da me a me al dubbio, che mi s'affacciava innanzi nella foga dello scrivere. Ma ora, dato giù il primo bollore e con quel gocciolo, che sapete, il sì e il no nel capo mi tenzona. L'altra causa di dubbio era la lite fra i due Ministri, come ho detto; la quale darà materia di lunghi sermoni ai diarii, e farà probabilmente andare in fumo i nuovi disegni di riforme: onde le mie parole potrebbero esser fuor di stagione.

Ora che ho fatto a mo' di proemio, (e par che l'abbia io il bernoccolo dei preamboli) la storia dei miei dubbi, e accennato pure le cagioni dell'aspro linguaggio del mio primo articolo, io con animo più riposato e sereno vo' dire ancora dell'altre cose, che promisi di scrivere, e comincerò appunto dalla contesa ministeriale. A dir la verità, un pochino ci ho goduto a veder nel campo d'Agramante scoppiar questa discordia, che farà rimandare alle calende greche un pasticcio, dannoso agli studi; ma direi la maggior bestemmia del mondo, se volessi sostenere che più giovi al buon andamento degli studi la diversità di criterii e d'indirizzo, che l'unità e medesimezza di potere e di governo. Dove cantan molti galli, non fa mai giorno, dicono i nostri popolani; e non ci vuole gran levatura di mente per vedere i danni, che ne seguitano dall'esser l'istruzione tecnica affidata a mani diverse. Se la via lunga non mi sospingesse, potrei qui mostrare con la disamina dei programmi delle scuole e degl'istituti tecnici qual divario corra fra gli uni e gli altri, e come non si colleghino punto insieme e s'annodino in guisa da formare gli anelli d'una sola catena. Gl'istituti son come dire il secondo piano d'un bello e architettonico palazzo, che mena più alto ancora, alle Università e alle scuole superiori; e le scuole tecniche ne costituiscono di necessità il primo piano, che si rizza da terra e poggia le sue basi sulle scuole elementari. Or bene, così a mo' di saggio, leggasi il programma di lettere italiane dei primi due

anni dell'Istituto e quello degli ultimi due della scuola tecnica, e mi si dica se a montar su al secondo piano, si ascenda dolce dolce pei gradini della scala, o si spicchi dirittamente il volo da terra.

ISTITUTO TECNICO — LETTERE ITALIANE — CORSO I.

Lecture facili, spoglio di frasi e bei modi di dire, componimenti IMITATIVI, (roba da scuole popolari) componimenti d'invenzione in una forma di scrivere determinata. Qualche luogo di prosatore o di poeta imparato a memoria. In tutte queste esercitazioni si procurerà di riconfermare e rettificare, se occorre, la cognizione della grammatica.

CORSO II.

Lecture, studio delle proprietà della lingua, dell'ordine delle idee, della formazione del periodo — Componimenti IMITATIVI e d'invenzione in lettere o narrazioni o descrizioni, ricordando le qualità speciali e le regole di queste forme dello scrivere — Qualche luogo di prosatore o di poeta imparato a memoria. Il professore ricondurrà, se c'è bisogno, alle regole delle grammatica, e fisserà i precetti della elocuzione.

SCUOLA TECNICA — CLASSE II.

Esempi intorno alla purità e proprietà della lingua italiana, ed esercizi intorno agli errori più comuni. — Esempi di stile chiaro, grazioso e conciso, ed osservazioni intorno a questa qualità dello stile. — Esempi di varie forme di periodo e di armonia. — Esempi de' tropi e delle figure più vivaci; brevi avvertenze intorno al loro acconcio uso. — Lettura di prose italiane riguardanti arti, viaggi, commerci, economia domestica, virtù operose, cognizioni utili. — Esempi di lettere famigliari, di narrazioni, ecc., commentati dal professore e menati a memoria dagli alunni. — Lettere famigliari, narrazioni, descrizioni di cose reali.

CLASSE III.

Esempi di varie maniere di relazioni, di memoriali, petizioni ed altre scritture di uso più comune, ed avvertenze intorno alla loro composizione. — Brevi poesie e brani tratti da poemi epici e didascalici, riguardanti cose naturali, commentati e menati a memoria; qualche nozione intorno al verso ed alle locuzioni poetiche italiane. — Lettura di opere italiane riguardanti rapporti commerciali, trattati, relazioni accademiche. — Composizione — Lettere di vario genere — Relazioni — Petizioni.

Commenti non ce ne vogliono ; e scorgesi a prima vista che nella scuola si studia qualche cosa di più che non negl' istituti, i quali per questo capo confinano proprio con la 4.^a elementare, se pure non iscendano un gradino più basso. E il medesimo si dica della matematica, del francese e via. La cosa è tanto vera, che le istruzioni ministeriali concedono ai giovani forniti della licenza tecnica di poter presentarsi agli esami del secondo corso d' Istituto, e vi riescono molto agevolmente. Questo solo potrebbe bastare a darmi ragione, e a dimostrare il poco o nessun nesso fra le scuole e gl' istituti. Ma in ciò si è quasi tutti d' un pensiero e d' una fede, e non vi cade disputa. Le discrepanze e le questioni sorgono sulla competenza e sul diritto dei due Ministeri nel governo dell' istruzion tecnica. A quale dei due spetta di ragione ? quale di loro alla prova dei fatti s' è mostrato più capace e più atto a promuovere gli studi tecnici ? Chi meglio li saprebbe indirizzare e infondere in essi sempre nuova vita e nuovo vigore ? Qui cominciano le dispute e le controversie. Se fra tante opinioni avessi a dire anche la mia, comincerei dall' investigare la natura d' essi studi e il fine loro. Negl' istituti tecnici s' impara forse il modo di piantar le carote, d' allevare i bachi, di formar le concimaje, di migliorar le razze, di fare buoni vini, d' arar la terra con l' aratro di Virgilio, con quello di Dombasle, con l' aratro Aquila americano ? S' apprende forse a tessere, a disegnar, a colorire le stoffe, a tinger bene i cotoni o fare altri utili mestieri dell' industrie e del commercio ? Insomma l' istruzione, che danno le scuole e gl' istituti tecnici, esce dai limiti della coltura generale, necessaria preparazione ai molteplici uffizii, che l' uomo può avere nella civil società, o entra difilato nei campi, nelle officine, nei traffichi e nel turbine della vita ? Sol che si consideri la natura degli studi, che si fanno nelle scuole e negl' istituti, l' ordinamento loro presso le principali nazioni d' Europa e la mente del legislatore, che primo li fondava in Italia, non può esser dubbia la risposta. Le scuole e gl' istituti tecnici, frutto dei nuovi tempi e indizio di mutati costumi e di condizioni e bisogni del tutto diversi dagli antichi, furono designati in Inghilterra col nome d' *insegnamento moderno*, dinotandosi con ciò chiaramente l' ufficio e l' indirizzo loro. « Si propongono d' accostare la scienza al lavoro, d' invigorire la produzione col sussidio di nuovi strumenti, d' ingagliardire l' intelligenza dell' uomo per guisa che possa cimentarsi alle più difficili prove e disciplinare quelle concorrenze, che son divenute le più durevoli e le più decisive lotte dei popoli. Da quest' ultimo indirizzo deriva una certa analogia cogli studi classici. Perocchè, al pari di questi, ogni grado dell' istruzion tecnica, dalle umili scuole dell' artigiano fino alle più elevate, che ammaestrano i capi delle grandi industrie, debba fornire agli allievi una preparazione *generale*, non già prefiggersi d' apprestare

una capacità *speciale*. Non si deve insegnare un mestiere od una professione, ma dare l'attitudine necessaria all'esercizio più intelligente dell'una o dell'altra professione, dell'uno o dell'altro mestiere. Se non che, non procede più oltre la somiglianza; ed anzi nella diversità degli studi, e particolarmente nella prevalenza degli insegnamenti scientifici si dimostra che le nuove scuole rispondono ad un bisogno imperioso delle società odierne. Per lo addietro si proponeva o s'iniziava soltanto un insegnamento *pratico*, ispirato alle necessità *immediate* della professione, alla quale si avviano gli alunni. Come nelle scuole degli artigiani si voleva addestrato l'operaio esclusivamente nell'officina, e per mezzo d'essa; così in quelle per le classi medie si credeva utile di attuare esercitazioni pratiche attinenti al commercio e alle industrie. Oggidi invece, per tutti i gradi dell'istruzione tecnica, e principalmente negli studi secondari, di cui qui è parola, è accettato con perfetta concordia il concetto di un insegnamento, che porga una coltura *generale*, che sia *preparatorio* ad un certo numero di professioni, non già soltanto ad una professione determinata, in cui l'alunno, secondo un'espressione ben di sovente ripetuta, *impari ad apprendere*. (*L'Istruzione tecnica in Italia, studi d'Emilio Morpurgo* — Roma 1875).

Ora se questo è il carattere e la natura degli studi tecnici, di non uscire dai limiti della coltura generale, (1) se ne inferisce nettamente, che deve regolarli quel Ministro, cui tocca a provvedere alla pubblica istruzione. E quando la prima volta furono in Italia introdotti gl'istituti tecnici, fecero parte appunto del Ministero di pubblica istruzione. Sicchè, intorno alla questione di diritto e di competenza, non mi pare che debba cader disputa e dubbio. Ma alcune volte le ragioni di diritto sono o contrastate o vinte dalle ragioni di fatto e dalla prova

(1) L'epiteto di *tecnico*, dato alle scuole e agl'Istituti, fa correr subito alla mente di molti qualche cosa di *arte* e di *speciale*, che sia perfezione ultima e compimento di essi studi; e perciò molti non si sanno acconciare a ritenerli come studi di coltura generale. Io non discuto sulla proprietà dell'epiteto e sulla esatta rispondenza d'esso alla realtà della cosa, nè mi preme di vedere se altrimenti sieno da ordinare le scuole e gl'Istituti, che oggi non sono. Sarebbe troppo grave e lunga quistione, e non certo da risolvere in una nota. Dico solo che, così come sono, non escono dalla cerchia della coltura generale, e mirano con l'insegnamento delle scienze e delle lingue vive a rinvigorire l'intelletto dei giovani, a fecondarne l'ingegno e a svolgere in essi quelle abitudini d'osservare e di sperimentare, che tanto distinguono l'età nostra dalle antiche. Non è una coltura generale astratta, vaga, indefinita; ma è proprio quella che deve guidar l'ingegno nei suoi trovati, nelle applicazioni della vita e nella destrezza di saper cogliere i segreti della natura. Capisco che così non s'entra ancora nelle lotte delle industrie, dei commerci e della civil società; ma se n'esce addestrati almeno e agguerriti delle armi della scienza e degli strumenti più atti per vincer la prova. Se manca il suggello della pratica e il *tecnicismo* di questa o quella professione, non è da maravigliare; perchè il carattere e la natura dei nuovi studi nol consente; e noi non dobbiamo chieder di là da ciò, che si propongono di

dell'esperienza. Per non allargare il campo delle mie osservazioni ed entrare in disamine, che potrebbero menarmi molto in lungo, io non voglio qui nè cercar le cause, che fecero languire queste nuove istituzioni sotto il Ministero d'istruzione pubblica, nè badarmi intorno ai provvedimenti, che si presero per infondere in esse un po' di vita e di calore. Il fatto è che, venuti a mano del Ministro d'agricoltura, gl'istituti cominciarono a fiorire, a popolarsi d'alunni, ad esser carezzati, a moltiplicarsi e a crescer di per di d'importanza e d'utilità pubblica. Sia che il Ministro d'agricoltura non avesse tutte quelle svariate e molteplici faccende, a cui deve attendere il collega dell'istruzione; sia che meglio avesse compreso la necessità e l'importanza degl'istituti tecnici; sia che gli uomini, che reggevano le sorti della pubblica istruzione, disdegnassero di scendere dall'altezza degli studi classici e volgere uno sguardo agli umili studi tecnici; sia questo o altro, il vero è che dove prima gl'istituti ammisserivano e vivevano stentatamente col Ministero della pubblica istruzione, affidati a quello d'agricoltura si rinnovellarono di forze e venner su rigogliosi e prosperi. Onde io, poste innanzi tutte queste considerazioni, non saprei toglierli al Ministero d'agricoltura, che si bene n'ha meritato, e affidarli a quello della pubblica istruzione, che se n'è mostrato punto o poco tenero; o almeno non sarei disposto ad accordare il fatto col diritto, fino a che gli egregi uomini della pubblica istruzione non desser prova di guardare di miglior buon occhio gli studi tecnici, che non hanno fatto finora. Intanto, a togliere l'anomalia di veder le scuole dipendere da un Ministero e gl'istituti da un altro, e a ben coordinare insieme l'insegna-

offrire. Nel fatto d'istruzione tecnica noi siamo fanciulli ancora, e dobbiamo veder com'è intesa presso quei popoli, che ne sono maestri, e riconoscono da essa la prosperità cittadina. Ora in Germania, che fu la culla di questa nuova istruzione, le scuole reali e le borghesi *hanno lo scopo comune di dare una preparazione generale scientifica per l'esercizio di quelle professioni, per le quali non sono richiesti gli studi universitarii* (Regolam. prussiano del 1859). E questo carattere di coltura generale hanno spiccatamente anche le prime due classi delle *Gewerbe Schule*. Nè sentirono diversamente i più illustri scrittori francesi, come il Cousin, il De Salvandy, il Saint-Marc Girardin, il Pompè, il Baudrillard, il Duruy ecc; i quali convennero tutti *nel doversi dare allo spirito quella preparazione, che agevola ed abbrevia il tirocinio speciale mediante l'apprendimento delle nozioni scientifiche e di alcune delle loro grandi applicazioni*. Pressochè colle stesse parole si esprimeva in Olanda il Ministro Thorbecke affermando, che le scuole non debbono essere mutate in *officine*, ma bensì provvedere allo sviluppo dello spirito e degli organi. Così in Inghilterra manifestossi del pari l'intendimento, che si acquisca nell'uomo la facoltà di osservare, di sperimentare, d'indurre. (Vedi la bella pubblicazione del Mörpurgo sull'*istruzione tecnica*, pag. XXVI.) E in Italia non v'è manco mestieri di dirlo: i programmi cantano chiaro, e sì le scuole come gl'Istituti si propongono di dare un'istruzione *generale e preparatoria*. E ciò basti per una nota.

(D.)

mento, proporrei che una commissione (1) eletta dai due Ministeri provvedesse alla cosa e regolasse per modo gli studi, che non vi fossero salti, non lacune, nè ripetizioni e discordanze; ma ordine, gradazione, progresso e armonia. In tal modo si ovvierebbe a molti guai, e ne vanterebbe l'istruzione tecnica, che fino ad ora ha avuto la sorte dell'asino di due padroni. — Ma quest'argomento non me l'ero proposto di trattarlo, nè entrava nel disegno del mio scritto, e più che discuterlo a fondo, l'ho appena toccato di volo; chè se a me è uscito di mente, i lettori ricordan bene, che il mio tema era sulle benedette riforme, che sono sempre di là da venire; e sarebbe ormai tempo di calar le vele e raccogliere le sarte, avendo troppo bordeggiato. Se non che, non vi sembra egli che già sia troppo il detto sin qui, e che i lettori sieno già stanchi e infastiditi di legger d'avanzo? Un amico mi contava, che ogni volta gli capitavano dei giornali con articoli lunghi un miglio, non li leggeva mai: e sentite bella e calzante ragione n'adduceva — Ma che! quando voglio io studiare e leggere a lungo, piglio un libro sudato e meditato, e tiro via finchè le gambe mi reggono per quel cammino dritto dritto. Pei giornali ci vogliono cosette leggere, spiccie, da leggersele dopo pranzo tra una boccata di fumo e l'altra. E poi un po' di furberia (se fossi giornalista!) bisogna pure averla! Star molto sulle generali, accennar qua e colà, dire un po' la volta, stuzzicare insomma l'appetito e la curiosità dei lettori e tenerli sempre desti e attenti. Oh! l'Ariosto la sapeva pur lunga! Vedete quante storie comincia, e se mai ne finisce una, prima d'avervi fatto correre un buon pezzo per la lunga via delle 375 197 parole, onde si compone il suo Orlando Furioso! Udite il suo solito ritornello:

Nell'altro canto il resto intenderete,

S'udir nell'altro canto mi vorrete.

E io, tuttochè non sia della scuola dell'amico, nè partecipi all'opinione sua, di doversi menare il can per l'aia, vo' imitar questa volta l'Ariosto, e dico con lui:

Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,

Finire il canto e riposar mi voglio.

(1). Nel correggere le bozze di stampa leggo nei giornali, che i due Ministri si sono messi d'accordo nel nominare una commissione, la quale rivegga i programmi delle scuole e degli Istituti tecnici e li coordini insieme. N'era già tempo, e ne godo. (Nota dell'autore).

LE ODI BARBARE DEL CARDUCCI ¹

In queste poesie il Carducci ha rinnovato (*si parva licet componere magnis*) quello stesso tentativo che un imperatore filosofo fece in altre condizioni di tempi, vo' dire la riproduzione del pensiero e delle forme pagane. Ma è questo possibile? è possibile fare astrazione da diciotto secoli e mezzo, e richiamare in vita tutto ciò ch'è tanto discorde da' nostri bisogni, dalle nostre idee e da' nostri sentimenti? Quel *carpe diem*, quell'epicureismo oraziano che con dolce oblio canta i piaceri e gli amori, poteva forse bastare agli antichi; ma non basta al mondo moderno, che, erede di tante conquiste intellettuali, di tante scoperte nella natura e nella storia, è irraggiato dalla luce di un ideale più sublime. Quel *di là* che Orazio, e a' tempi nostri il Carducci vuol togliere via dalla vita, per noi costituisce la vita, anzi il divino della vita. L'infinito, dice uno scrittore moderno, entrò nel nostro mondo interiore: è il nostro tormento e la grandezza nostra: lo abbiamo nel sangue, l'aspiriamo dappertutto. ² Onde quell'antico ideale è impossibile a restaurarsi, e quelle antiche forme fuori delle condizioni storiche in cui nacquero, non si possono altrimenti riprodurre, che come un cadavere congelato in una mummia. Del che ci rendono testimonianza queste *Odi barbare* del Carducci. Quel mondo antico non vive, non echeggia nell'anima del poeta, ma è fredda reminiscenza d'idee greche e romane, è più effetto di studio e di arte, che d'ispirazione. Per la qual cosa io sospetto che come nelle sue poesie religiose sulla *B. Giuntini* e sul *Corpus Domini* volle provare che pur senza fede si possono rifare le forme del beato Trecento; così in queste odi ha voluto dimostrare che senza il vivo sentimento dell'antichità si possono riprodurre le forme antiche; in somma, ha voluto dar prova di quell'arte squisita che simula il sentimento ³.

Se questo ritorno al passato, nell'arte e specialmente nella poesia, fosse stato possibile, l'avrebbe tentato più felicemente il Goethe. Certo il Goethe è stato il poeta più pagano de' tempi moderni, il poeta più vicino a' Greci per l'obiettività del suo poetare e per la calma e serenità della sua anima. E pure la sua *Ifigenia in Tauride*, nella quale egli ha fatti tutti gli sforzi per trasferirsi a' tempi della Grecia, è un'opera più moderna e germanica che greca, è più un riflesso e un'eco d'una tragedia greca che una vera tragedia greca. Il poeta con forme tolte in prestanza dall'antichità esprime sentimenti d'una

¹ *Odi Barbare* di GIOSUÈ CARDUCCI, Bologna, Zanichelli, 1877.

² TREZZA, *Studi critici*, Verona, Civelli, 1877.

³ Vedi le note alle Poesie di G. CARDUCCI, Firenze, G. Barbèra, 1871.

delicatezza tutta cristiana, d'una profondità tutta moderna. Ei nell'imitazione de' greci modelli non ha obliato sè stesso, non ha obliato i suoi tempi, e più che dalla Musa degli antichi greci, è stato ispirato da due muse viventi, dalla sua anima e dall'età moderna; e la sua Ifigenia più che una sacerdotessa di Diana, ci sembra una Madonna cristiana. Ma torniamo al Carducci. Egli non ha riprodotto, nè potea riprodurre l'ideale dell'antichità che più non risponde alle presenti condizioni, nè ha voluto ritrarre lo spirito dell'età moderna. E dal difetto dell'ispirazione e del sentimento moderno a me pare che derivi quel non so che di freddo che si sente in queste poesie, non ostante la eleganza delle forme e la rara squisitezza del gusto. Dove sono, infatti, quei caratteri che distinguono la poesia moderna? dov'è quel tormento dell'Infinito che n'è la nota speciale? dov'è quella religiosa tristezza, quello scontento della realtà che ci circonda? dov'è quell'anelito ardente ad un cielo più puro, o almeno quel dubbio che si risolve in una preghiera? dov'è quell'aspirazione all'ideale che si sente anche nelle poesie più scettiche del Leopardi e del Musset. Leggendo le *odi barbare* del Carducci, io ricevo l'istessa impressione che prova l'autore entrando in una chiesa gotica:

Io veggo un fievole baglior che trepida

Per l'umid' aere: freddo crepuscolo

Fascia di tedio l'anima.

In questa stessa poesia: *In una Chiesa Gotica*, che ci pare la migliore fra le *Odi barbare*, ammiriamo certamente la forma bellissima, ma nulla sentiamo che ci solleva e commove. Ivi il poeta non sente quel fremito misterioso che discende dall'alto delle volte ogivali: non intende il murmure dell'Infinito correre fra' pilastri co' sospiri dell'organo; appiè di quelle frecce gotiche che si slanciano in alto come la preghiera, la sua anima non chiede le ali della colomba o dell'aquila per innalzarsi all'ideale: in somma non chiede Iddio fra quegli steli marmorei, sotto quelle arcate aeree, ma gli occhi di Lidia che d'amore lampeggiano. Ben altri affetti, ben altre idee avrebbe suscitate la vista d'una chiesa gotica ad altri poeti moderni, anche scettici, come Byron e De Musset. Essi in quel severo raccoglimento avrebbero sentito aggrandirsi la loro anima nel pensiero dell'Infinito; e a' loro occhi Lidia sarebbe sparita. Ma questi poeti, come dice un critico moderno¹, dai loro dubbii e da' loro disperati sconforti vedevano l'infinito, come il naufrago dall'alto d'un promontorio battuto dalla tempesta vede l'immensità del mare; mentre il Carducci è un poeta realista, e i poeti realisti fuori del mondo e della natura non veggono alcuna cosa che

¹ V. TAINE, Histoire de la Littérature Anglaise, Tome V, Paris, Hachette, 1866.

li possa potentemente commuovere e rapire. Udite i sublimi versi onde il Byron rapito in ammirazione saluta il S. Pietro in Roma :

Stupendo , spazioso, unico tempio,
 Al cui paraggio, quel sacro a Diana
 Una cella saria : dimora al Cristo
 Sull'avello d' un martire innalzata.
 Io vidi e contemplai la meraviglia
 D' Efeso ; sparse pel deserto io vidi
 Le sue colonne, e sotto all' ombra loro
 La jena e lo sciacallo accovacciarsi :
 Veduto ho pur la cupola di Santa
 Sofia riverberar gli occidui raggi
 Del sole, e dentro al tempio ho lungamente
 Gli occhi aggirati, e la preghiera udita
 Del Musulmano usurpator.

Ma solo

Tu, tu d' emuli priva, al ciel ti levi
 Su' templi antichi e novi, o santa casa,
 Degna del vero Iddio ! Dacchè Sionne
 Ruinò, quando Jèova in abbandono
 Pose l' amata sua città, fra quanti
 Edificii terreni al suo gran nome
 Furono consacrati, un più suòlime
 Ve n' ha ? Possanza, maestà, bellezza,
 Gloria raguna in sè l' imperituro
 Delubro d' una Fè non menzognera ecc.

G. BYRON — *Il Pellegrinaggio di Aroldo* — C. IV, trad. del Maffei.

Rileggete il *Rolla* del De Musset ; vedete là sotto i sacri portici di un tempio cristiano l' incredulo poeta, dolente di essere venuto troppo tardi in un mondo troppo invecchiato. Come si agita e si dibatte la sua anima per sciogliersi da' suoi dubbii ed elevarsi a credenze più degne di lui ! Con quali angosce si rivolge al cielo per domandare un Dio ! con qual tenero affetto bacia l' effigie di Colui che ei crede morto e che vorrebbe adorare ! Il gemito ineffabile ch' erompe dal fondo del suo petto, vi scopre la segreta ferita del suo cuore e l' anelito all' infinito. Quanto divario dal Byron e dal De Musset al Carducci ! Ma voi vorreste, potrebbe dire alcuno, ritornare allo spiritualismo nella poesia ! Ma Dio buono ! che cosa diviene l' arte, che cosa diviene la vita, quando si è spenta ogni luce ideale e più non soffia lo spirito ? Ce lo dice il De Sanctis : ¹ « L' animalità, rotto l' equilibrio, si afferma essa sola, e fa della vita un carnevale perpetuo, e così si

¹ DE SANCTIS, Studio sopra Emilio Zola. V. il giornale *Roma*, anno XVI, n. 300.

riflette nell' arte. Il sentimento ritorna sensazione; l' amore prende una forma oscena e voluttuosa, l' artista diguazza nel fango, e il pubblico usa l' arte a solletico de' suoi sensi e de' suoi istinti animaleschi ».

E bandito dalla poesia il divino, il soprannaturale e tutto ciò che ha rapito tante menti, che ha ispirato tanti artisti e poeti, che ha consolato tanti cuori e sublimato tante anime, che cosa ci dà in cambio il Carducci? Ci dà, dicono alcuni de' suoi ammiratori, la *rivendicazione* della terra sul cielo ¹, de' piaceri sensuali sulle tetraggini del Medio Evo, de' palpiti della vita reale sulle visioni e l' estasi del misticismo; ci dà la calma e la serenità della vita ellenica. Ma è troppo tardi, rispondiamo noi colle stesse parole di Alfredo De Musset, è troppo tardi; il mondo si è invecchiato. Una speranza infinita ha attraversato la terra; gli occhi nostri involontariamente si levano al cielo ². Onde noi oggi chiediamo alla poesia qualche cosa di più bello e splendido che non è il mondo reale:

All' amorosa

Anima non risponde altro che il mondo

De' prodigi

Il mondo favoloso è la verace

Patria dell' amore

SCHILLER — Il *Wallestein* — II parte, Atto IV.

Ci dà, dicono altri, la viva dipintura delle naturali bellezze. E veramente nel sentimento poetico della natura nessuno fra' poeti moderni uguaglia il Carducci. Nelle sue poesie ci sono idillii, ci sono paesaggi e scene naturali ritratte coi vivi colori del Rubens e di Salvator Rosa, che hanno riscontro solamente ne' poeti primitivi che più vicini alla natura ne ricevono le impressioni schiette e sincere. Egli ha la disposizione che, come dice il Taine, è propria di un poeta vero, cioè di trovarsi innanzi al mondo esteriore, come il primo uomo nel primo giorno, e sentir risuonare nel proprio cuore i palpiti del cuore immortale della natura che non trovano più eco negli altri uomini ³. Ma questo ritorno alla natura è un compenso onde possiamo contentarci? Le bellezze naturali che non sono più *scala al Fattore*, che non sono più immagini di una bellezza infinita, non hanno più attrattiva per noi, non ci levano di terra, non ci rapiscono. Anzi la natura, senza l' idea di qualche cosa ch' è sopra di essa, sovente ci contrista e ci insulta. Essa sorride ne' dì del nostro dolore, e par che pianga nei giorni della nostra gioja, e per lo spegnersi della vita di un uomo non lascia cadere neppure la fronda di un arboscello. Si è detto che il

¹ V. il PRELUDIO, *Rivista letteraria* di Cremona, articolo di A. Mario.

² ALFRED DE MUSSET, *Poésies Nouvelles*, Paris, Charpentier, 1867.

³ Taine, *Histoire de la Littérature Anglaise* — L. V, c. VI.

Carducci è un poeta *interprete delle grandi ribellioni della scienza moderna*,¹ e che nell'ode: *Alle fonti del Clitumno* si ribella contro il Galileo che apportò a Roma servitù ed abbiezioni:

Gittolle (a Roma) in braccio una sua croce, e disse:
Portala e servi.

E nell'ode: *In una chiesa gotica* dice addio al *Semitico Nume*, a Gesù, ne'cui misterii domina la morte:

Addio, Semitico Nume! Continua
Ne' tuoi misterii la morte domina,
O inaccessibile re degli spiriti,
Tuoì templi il sole escludono.

Ma non mi pare ch'ei si ribelli soltanto contro la religione del Galileo, ma anche contro la coscienza del genere umano che dal Galileo riconosce la sua redenzione e quei principii di libertà, di uguaglianza e fratellanza universale, onde andiamo tanto superbi.

« I tempi erano ravvolti di tenebra. Il cielo era vuoto..... ogni credenza era morta: morta la credenza negli Dei, morta la credenza nella repubblica. Non vi era società, ma un potere che annegava nel sangue o si consumava nel vizio e nelle turpitudini, un senato, misera parodia della maestà del passato che votava oro e statue al tiranno; pretoriani che sprezzavano l'uno ed uccidevano l'altro: denunziatori, sofisti e una moltitudine plaudente. Non più virtù di principii, ma calcolo d'interessi contendenti fra loro. La patria era spenta. La solenne voce di Bruto aveva gridato al mondo nella sua tomba, che la virtù era un nome, non altro. E nondimeno non era quella l'agonia del mondo. Una grande epoca era consunta, e si dileguava per lasciar libero il varco ad un'altra. E' giunse. Era Gesù: era l'anima più piena di amore, più santamente virtuosa, più ispirata da Dio e dall'avvenire che gli uomini abbian conosciuta. E' s'inchinò verso quel mondo incadaverito, e gli mormorò una parola di fede. Su quel fango che non serbava più d'uomo che l'aspetto, e' proferì alcune parole ignote fino a quel giorno, *amore, sacrificio, origine celeste*. E quel fango si levò. E una nuova vita si diffuse per entro a quel fango che la filosofia avea tentato invano di rianimare. Da quel fango uscì il mondo cristiano, mondo di libertà e di eguaglianza. Gesù moriva; Ei non aveva chiesto agli uomini per salvarli se non una croce e la morte su quella. Ma prima di morire Egli annunciava al popolo la *buona novella*, e a quei che gli chiedevano dond' Ei l'avesse; rispondeva: da Dio padre; e dall'alto della croce lo invocava due volte. Però dall'alto di quella croce incominciava per lui la vittoria; e tuttavia dura »².

¹ TREZZA, Studi Critici, Verona, 1877.

² MAZZINI, Scritti editi e inediti, vol. V, pag. 191, Milano, Daelli, 1863.

Sapete di chi sono queste parole? Sono di Giuseppe Mazzini, dello stesso maestro del Carducci. E non è la sua una solenne ribellione contro la dottrina del proprio maestro? Anzi ei si ribella ancora contro quella scienza moderna, di cui si dice interprete. Infatti, i moderni razionalisti e positivisti, benché negando il soprannaturale abbiano sformata la bellissima figura di Gesù con lo stesso ardimento di chi con rozza matita violasse un angiolo di Giotto o una madonna del Raffaello; nondimeno sono stati costretti a confessare che l'ideale del Cristianesimo non è stato nè potrà mai essere sorpassato.

« A Gesù, dice un moderno positivista, a Gesù che visse, or son diciotto secoli e mezzo in Palestina, fu concesso d'improntar l'avvenire dell'effigie di sé medesimo; e del suo spirito vivono ancora le migliori anime sitibonde di quell'ideale ch'egli aperse la prima volta alle moltitudini inebbriate sulla montagna di Nazareth e sul lago di Tiberiade. » ¹

« Gesù nel deserto della vita, dice il Rénan, è la più alta delle colonne che mostrano all'uomo donde viene e dove deve tendere. In lui s'è adunato quanto ci è di grande e di sublime nella nostra natura; quali che possano essere i fenomeni inattesi, Gesù non potrà mai essere sorpassato. »

Lo stesso Goethe, il poeta più pagano de' tempi moderni amava il Cristianesimo come affetto e come ideale, e ne attingeva le più belle ispirazioni poetiche. E non è un'ispirazione del Cristianesimo quella sua Margherita che nell'ingenuo candore chiede a Fausto se crede in Dio; che nella sua tristezza ineffabile depone le sue lagrime nel seno della Vergine addolorata; che nella cattedrale fra le lugubri armonie dell'organo è agitata da' rimorsi e sviene? Che dirò di quell'umorista alemanno che oggi va per la maggiore, dell'Heine? Che cosa è la sua ironia, che cosa sono i suoi scherni beffardi, le sue buffonerie che tanto ora si ammirano, a fronte a quelle immagini delicate e celesti, a quei puri o soavissimi affetti che trasse dal Cristianesimo? Ma questo non è tutto: il Carducci si ribella anche contro di sé stesso che tante belle immagini, tanti gentili affetti ha attinto dalla religione di quel *Semitico Nume* a cui ora dice addio. Vedete come bellamente ha ritratto la soave figura di Cristo in una delle sue poesie:

Oh, allor che dal Giordano a' freschi rivi

Traea le turbe una gentil virtù,

E ascese alle città liete d'ulivi

Giovin Messia del popolo, Gesù,

Non tremavan le madri: e Naim in festa

Vide la morte a un suo cenno fuggir,

¹ TREZZA, Studi critici, Verona, Civelli, 1877

E la piangente vedovella onesta
 Tra il figlio e Cristo i suoi baci partir.
 Sorridean da' cilestri occhi profondi
 I pargoletti al bel bel profeta umil ;
 Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
 La mano ravvolgea pura e sottil.

CARDUCCI, *Poesie* — Firenze, G. Barbèra 1871.

E nelle stesse *Odi barbare* dove si trova un' immagine più vaga di quella della fanciulla di Jesse, della Madre del *Semitico Nume*?

Tale ne' gotici

Delubri, tra candide e nere
 Con doppia al cielo fila marmorea
 Ha sull' estremo pinnacol placida
 La dolce fanciulla di Jesse
 Tutta avvolta di faville d' oro ecc.

E un' aura di poesia cristiana spira dalla dipintura ch' ei fa della Beatrice di Dante in una chiesa gotica :

Sott' esso il candido vel, della vergine
 La fronte limpida fulgea ne l' estasi ,
 Mentre fra nugoli d' incenso fervide
 Le litanie saliano ;
 Saliano co' murmuri molli, co' fremiti
 Lieti saliano d' un vol di tortori ,
 E poi con l' ululo di turbe misere
 Che al ciel le braccia tendono,
 Mandava l' organo pe' curvi spazi
 Sospiri e strepiti : dall' arche candide
 Pareva che l' anime de' consanguinei
 Sotterra rispondessero.

.

E Dante ascendere fra inni d' angeli
 La tosca vergine trasfigurantesi
 Vede, sentiasi sotto i piè ruggere
 Rossi d' inferno i baratri.

Ma il Carducci non ha tentato solamente di riprodurre e far rivivere il pensiero antico, ma le antiche forme eziandio e i metri della lirica eolia. È questo un tentativo non già nuovo, ma fatto in altri tempi. Leon Battista Alberti, Bernardo Tasso, Claudio Tolomei, Annibal Caro ed altri credettero di poter imitare nella poesia italiana le antiche forme metriche. Ma questi furono vani sforzi; nè poteva essere altrimenti. Le lingue, per rispetto alla potenza d' armonia ch' è in loro, si differiscono, come i diversi istrumenti musicali, di cui

quale è atto ad eccitare un'armonia, e quale un'altra. E come quei suoni e quegli accordi che felicemente si traggono da uno istrumento, se si volessero trarre per forza da un altro, farebbero fuggire per lo sconcio rumore gli ascoltanti; così le armonie e le consonanze di una lingua, trasportate senza alcun temperamento in un'altra d'indole diversa, diventano dissonanze e disaccordi fastidiosi.

Ciò posto, se la lingua greca e la latina per le loro qualità armoniche non poco si differenziano dalla nostra, come è possibile dedurre nella poesia italiana le stesse armonie della greca e della latina? Come è possibile trasportare nella poesia italiana i versi greci e latini che sono metrici, ossia si fondano sulla diversa quantità delle sillabe, delle quali alcune esigono a profferirsi un certo tempo, ed altre il doppio o la metà, se questa differenza, palese e stabile nella lingua greca e latina, non è chiara e sicura nella nostra e nelle altre favelle viventi? Il verso italiano, come quello delle altre letterature neolatine, è regolato dall'accento e non dalla quantità delle sillabe, conformemente alla natura delle nuove lingue che sono ritmiche, ossia signoreggiate dall'accento delle parole. Questa qualità poi del verso italiano, di essere accentato e ritmico e non quantitativo, non è da credere che sia una proprietà nuova della favella nostra e delle altre romanze, poiché tali furono gli antichissimi versi saturnii, usati da' romani, dalle origini fino ad Ennio che fu il primo ad introdurre nel Lazio i metri greci e specialmente l'esametro ¹.

Dunque, dirà alcuno, lo spirito della vita ellenica è spento? Quella luce che sfolgorò dal Sunio, si è oscurata per sempre? nè più spira l'aura della greca giovinezza che ha avvivato tanti fiori di poesia? No: le forme caduche dell'arte e della letteratura greca sono morte per sempre, ed è vano sforzo il volerle risuscitare; ma ci ha qualche cosa che vive e vivrà immortale, ed è ciò che in esse vi ha di umano e di universale; e questo bisogna riprodurre nelle nostre lettere ed arti, e contemperarlo col pensiero moderno. L'*umanismo* de' secoli XV e XVI degenerò in arido formalismo e vuota declamazione, perchè non seppe cogliere quello che nella civiltà antica è fiorente di eterna giovinezza, cioè quello che vi è di universale e veramente umano. All'età del *Rinascimento* la civiltà ellenica scontrò con un'altra potenza morale, che da più secoli aveva rinnovato uomini e cose; e con essa ebbe a lottare. In questa lotta, dice Ernesto Curtius, il Cristianesimo doveva vincere; ma questa vittoria non doveva, nè deve escludere la coltura ellenica, quasi fosse questa una forza malefica dannata a perire e a cedere il posto ad una sapienza più pura e più

¹ V. DUNTZER et LERSCH, *De versu, quem vocant saturnium*, Bonnae, 1838; RITTER, *Elementa grammaticae latinae*; WEISE, *Der Saturnische vers*.

santa ¹. Cristo non venne a disciogliere, ma a compiere e a recare a perfezione l'antica civiltà, *non venit solvere, sed adimplere*, come

Egregio artista all'opera imperfetta

D'una giovine man sorride, mentre

De' suoi tocchi l'abbella e la sublima. ²

L'ellenismo, adunque, e il Cristianesimo, lungi dall'inimicarsi fra loro, debbono insieme stringersi in amichevol nodo; e nel loro accordo dimora la perfezione dell'arte moderna. Il separare queste due cose ci ricondurrebbe ad un passato che non può più rivivere, cioè al medio evo o al paganesimo.

ALFONSO LINGUITI.

IL SECONDO LIBRO DELLA VITA DI CRISTO. ³

Io sono quasi stordito dalla meraviglia e dall'incanto, che provo dentro di me leggendo quest'opera sublime: quanto più medito e mi inabisso e mi diletto nella lettura, tanto più divengo mutolo, cioè restio ed inabile a parlare. La novità degli arditì concetti, la sicurezza degli audaci voli sugli abissi dell'umana speculazione, il moto e calore degli affetti, la convenienza delle gentili immagini e delle appropriate similitudini, la freschezza e il colorito dello stile e della lingua, sempre schietti, leggiadri, eleganti, e quel ragionar rapido, stretto, serrato e largo ed ampio ad un tempo, che tutto abbraccia e stringe insieme e pare l'ordinato muoversi e il proceder misurato e disinvolto di uno infinito esercito, che s'avanza sicuro della vittoria; tutto questo, e altro ancora, ch'io non so ben dire, m'annodan la lingua, impigriscon la penna, e inebrian l'anima siffattamente, che io stesso più non mi raccapezzo e non mi ritrovo. A volte è un turbine, che ti travolge impetuosamente, alla furia del quale tu non hai schermo, come non ne hanno gl'incauti uccelli, che seguono dilettevolmente il corso del Niagara: a volte è un canto soave, una musica gentile, un sorriso di cielo, che ti molce e accarezza dolcemente l'anima e i sensi: e a volte è un fremito generoso d'amore e di sdegno, che tutto ti scuote e commuove. Dall'umile e modesto ufficio di semplice spositore della Bibbia, dalla voce dimessa e pia del credente, dalla devozione schietta e sincera del fedele cristiano, tu, quasi senza avvedertene, vedi il For-

¹ V. la Prefazione alla *Storia greca di Ernesto Curtius*, recata in italiano da Giuseppe Müller e Gaetano Oliva — Torino, Ermanno Loescher, 1877.

² ARABIA, Tommaso Campanella, Scene, Napoli, 1877.

³ *Della Vita di Gesù Cristo — Libri tre di Vito Fornari — Libro II — Volumi 2 —* Firenze, Barbèra 1877 — L. 7.

nari, come l'aquila fa, innalzarsi alto alto nelle più serene regioni del cielo, aprirti alla vista orizzonti nuovi e interminati, ficcar lo sguardo acuto giù nel fondo dei misteri, che travagliano gl'intelletti umani, e nuovo Prometeo, rapirne una favilla di luce e rischiarare il fitto orror delle tenebre, che annebbia la vista di chi non ama, non crede e non spera. Nè a quell'altezza si posa e s'acqueta; chè la più parte degli ingegni umani v'avrebbero corte l'ali, ed egli si rimarrebbe là solitario, come aquila in cima d'altissima e scoscesa rupe; ma scende pure nelle umili valli, nelle aperte pianure, nei fioriti giardini. Anzi, dalla terra non ispicca mai l'occhio, pur quando più lontano ne paia, e più alto si levi; poichè, siccome il sole più alto s'innalza e più luce manda alla terra; così il Fornari più alto sale, e più luce raccoglie nel suo potentissimo intelletto per fugare le nebbie, che s'elevano dalle basse paludi. Onde se è teologo sommo e profondo conoscitore dei libri sacri, non è filosofo di minor polso e conoscitor profondo dei libri profani: se ti rapisce di meraviglia con la magia dell'arte, della poesia, dello stile e della lingua, non ti alletta meno, o meglio spaventa, con la vasta erudizione e con la conoscenza delle discipline naturali e positive, di cui è tanto orgogliosa l'età presente. La scienza non è rottami e frantumi; non accozzamento di fatti e d'osservazioni slegate; non ristretto e angusto ordin di veri; ma è sintesi vastissima, accordo e armonia universale di relazioni, idee e fatti, osservazioni e speculazioni strettamente collegate insieme. La vera scienza è come l'universo, di cui è effigie e simulacro. Ora come....

Le cose tutte quante

Hann'ordine tra loro; e questo è forma

Che l'universo a Dio fa simigliante;

così il Fornari stringe e aduna i varii studi e le varie discipline per formarne una scienza piena, intera, vasta come l'universo; scienza che non è gretta e meschina; non è esclusiva ed invidiosa; ma accorda mirabilmente l'intelligibile col sovrintelligibile, la fede con la ragione, il fatto soprannaturale col fenomeno sensibile, il mondo con Dio, la civiltà con la religione. Nè è arida scienza, irta di cifre e di sillogismi, tirati sulla falsariga degli scolastici e di Aristotile; ma è gaia, serena, bella d'immagini e di similitudini, che nascono lì spontanee e naturali, e rivelano con evidenza e leggiadria il pensiero nobilissimo dello scrittore. Il Gioberti in un luogo delle sue opere, non mi ricorda dove, mi pare che dica esservi un modo di crear la scienza e di dimostrar le cose, ponendole a rincontro l'una dell'altra, e illuminandole insieme con la vicendevolezza e reciprocità delle attinenze e delle relazioni. E altrove: « L'analogia scientifica (simile a quella della fede) è l'appoggio e nesso reciproco dei veri. Congiunta all'universalità è il vero criterio scientifico della dottrina. Imperocchè un sistema che abbraccia tutti i veri e li

mostra fra sè maestrevolmente intrecciati, non può esser falso. Non ha d'uopo di base estrinseca: si sostiene da sè, come l'universo, le cui parti tutte si servono di reciproco puntello » (1). Or, come se raccogli e aduni in un sol foco i raggi, che muovon da diversi punti, tu hai maggior copia e vivacità di luce e di splendore; così maggior evidenza e forza di ragioni scoppia dal mettere in vista le relazioni naturali e dallo scoprire i nodi o giunture delle cose, che non se ne possa avere coi nudi sillogismi e con le aride e algebriche dimostrazioni, che formano la gioia di molti scenziati moderni. Al Fornari glielo mettono a colpa questo modo di ragionare, ch'è la gloria più alta, a cui possa aspirare uno scrittore, e la più chiara prova d'ingegno grande e maraviglioso. Il vero è anche bello e buono, ed è luce, immagine, affetto: chi pone dissidio fra loro, e li separa violentemente, non è certo degno di lode, nè fa prova d'ingegno raro ed eletto. Ma a cui piacciono le quisquillie scolastiche e le analisi sottili e minute, se le tengano, e si ci crogiolino a loro posta. Non gliela invidio una scienza secca stecchita; ma, per Dio, non dieno un calcio al senso comune, affermando che fuori degli *entimemi*, degli *epieheremi* e dei lamberchi non ci sia salute, e che la natura sia il libro dell'Apocalisse e delle nude cifre. La natura è ordine, è relazione, è scienza, è mistero, è poesia, è affetto; è armonia insomma maravigliosa di parti; e, certo, le è più vicino e più fedelmente ne segue i dettati, chi parla alla fede, alla ragione, alla fantasia, al cuore e ai sensi, che non l'arido calcolatore, il semplice teologo, lo schietto positivista e via. Ma torno al mio Fornari e a questi due volumi del II. Libro.

Essi formano la seconda parte dell'opera più ardita e stupenda, a cui possa cimentarsi l'ingegno umano; e Iddio conceda al Fornari, che presto la conduca a termine. Dopo aver considerato Cristo come l'*aspettato delle genti, il sospiro dei secoli*, l'intenzione e il fine della creazione e centro universale d'ogni fatto naturale e soprannaturale, che avvenne prima della *pienezza dei tempi*; (2) piglia ora il Fornari a descrivere il concepimento dell'Uomo-Dio nel seno della più eletta delle donne; e a grado a grado ne segna i passi e alza il lembo del gran mistero. E dalla culla lo accompagna fino al dì, che circonfuso di gloria e di sovrumana bellezza sul Monte degli Ulivi, quaranta giorni poi ch'era risorto, ascende in cielo e sparisce dagli occhi degli *uomini galilei*, che guardavano in alto. Sono dodici capitoli, disposti così: *Il Mistero; La nascita, l'infanzia, la puerizia; L'indole, l'educazione, il costume; Il disegno dell'impresa; Le accoglienze; Il bando; Fatiche; Viaggi;*

(1). Gioberti, Protologia, vol. 1° pag. 93 e 136, dove discorre più a lungo delle relazioni.

(2) Leggi la dotta esposizione, che del 1° libro fece il prof. Linguisti nel N. 28 del N. Istitutore, A. 1869.

L'ultimo verno; Il testamento; Passione, morte, sepoltura; L'alba dell'altro giorno. Or, se da queste linee principalissime m'argomentassi d'abbozzare il disegno, che divinamente lumeggia l'autore e stende, con arte somma, in maravigliosa e finissima tela; io farei opera da barbaro e da insensato, e potrei meritarmi la taccia d'irriverente e di superbo. Il prof. Acri, con tutta l'amicizia cordiale, che mi lega a lui, potrebbe a buon diritto ricordarmi la risciacquatina che fece al P. Filarcheo, quando questo torzone di gesuita volle metter le mani nel capolavoro del Fornari. Disse ch'entrando nel libro di lui senza riverenza, (i due volumi del 1° Lib.) somigliava un barbaro, che invade un palazzo bellissimo, e spezza il vasellame e gli specchi, rompe le gentili suppellettili, butta fuori i sontuosi drappi e arazzi, graffia le preziose dipinture, uccide ciò che gli s'imbatte di vivo e, dove le rapaci e crudeli mani non giungono, si rode per rabbia. (1).

Io veramente non l'avrei questo furore e queste vandaliche intenzioni; e di riverenza n'ho tanta e si pieno rispetto, da entrare innanzi a molti nella gara d'onorare i grandi ingegni e d'ammirarne le opere. Se non che, mi pare atto per lo meno poco giudizioso e lodevole, quello di mettersi a guastare un'opera, pur col pensiero di farle onore; e io non saprei farne gustar le bellezze, senza appannarle. Tanto, più o meno s'indovinano già i pregi del libro e la materia, intorno alla quale ragiona. Ma, se mai! vo' dire in ultimo che qui si discorre di Cristo divinamente, cioè nel modo più bello e degno, che ad umano ingegno sia consentito di parlarne. Sicchè posso gittar via la penna, scontento che mi sia riuscita così pigra e rozza, quando più si conveniva esser di gala e gentile. Mi resterebbe a dire, che questa vita di Cristo non è roba *da frati francescani*: ma, avendo accennato al modo di ragionar del Fornari, s'intende anche questo; cioè che qui c'è scienza altissima, c'è arte, c'è poesia e ogni più raro pregio, che renda bella e immortale un'opera d'ingegno. Oh! *benedetta colei, che in te s'incinse*, mio adorato Fornari, e Iddio ti prosperi e rimeriti lui!

G. OLIVIERI.

UN BUON LIBRO E UNA BUONA AZIONE.

Raccomandiamo efficacemente un onesto e benemerito tipografo, che pubblicando un libro, utilissimo alla nostra letteratura e compilato dal Bindi e dal Fanfani, intende anche di procacciarsi un po' di lavoro e campar modestamente gli ultimi giorni di sua vecchiezza. Sicchè, dando il nome a quest'impresa, s'avrà un buon libro e si farà

(1) Vedi lo scritto dell'Acri col titolo: *Risposta alla critica del gesuita Filarcheo sulla vita di Cristo* ecc. Palermo 1870.

una buona azione. Un po' di carità, quando non si scompagni interamente dall'utile, non è poi gran cosa; e noi torniamo a raccomandare con fervore il Giusfredi, avendo già dato il nostro nome. Ecco ora lui a pregare e a raccomandarsi:

Luigi Giusfredi a' suoi benevoli Concittadini.

La Tipografia Cino nacque in Pistoja per opera mia: come direttore, e come assiduo lavoratore, ho speso in essa in miglior tempo della mia vita, quaranta e più anni! ed ora, per cagioni che qui non accade ricordare, ma senza mia colpa, me ne trovo fuori, vecchio come sono, senza pane e senza lavoro. I miei amici e benevoli si sono accorati di tal mia disgrazia, ed hanno fatto di tutto per rendermela meno acerba, procacciandomi nuovo ricapito e nuovo lavoro; nè sono state senza frutto le loro amorevoli cure, effetto delle quali è stato; prima, che il buono e solerte tipografo Niccolai mi ha raccolto amorevolmente appresso di sè; e poi che il nostro concittadino signor Pietro Fanfani, ha proposto di fare una nuova edizione critica delle RIME DI MESSER CINO DA PISTOJA, preparata già sono molti anni da lui e da monsignor Enrico Bindi. Il lavoro costò a' due letterati lungo studio, e fatica gravissima, per il diligente riscontro di infiniti codici, e lo aveva comprato l'editore Felice Le Monnier; il quale, non potutolo sino adesso dar fuori per cagioni non sue, ha consentito di cederne la libera proprietà al signor Fanfani medesimo: e il Fanfani mi dona tutta l'opera, acciocché ne sia fatta una edizione che dia lavoro a me, e che riesca nel tempo medesimo ad onore e decoro di questa nostra città.

Ma il beneficio del Fanfani sarebbe inefficace, se voi, miei amici e benevoli, non vi unite a lui in mio ajuto; e però anche a voi tutti mi raccomandando, che non vi paja grave dare il vostro nome a questa mia impresa, la quale sarà condotta nel modo che vedrete nella pagina appresso. La mia fiducia sarà ella vana?

Pistoja a di 28 Ottobre 1877.

Le Rime di M. Cino da Pistoja ridotte a più schietta lezione ed illustrate da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.

Sarà un bel volume in sedicesimo grande, di circa 450 pagine in buona carta, ed in bei caratteri; e costerà lire 4,50 per gli associati. Si stamperà alla Tipografia Niccolai.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il Municipio di Salerno — Si levano dei lamenti sulla lentezza, con la quale si provvede alla nomina dei nuovi insegnanti, che finora non sono ancor nominati, e sull'angustia e ristrettezza d'alcune scuole, che non bastano a contenere il gran numero di alunni che v'accorrono. Si grida ancora, e giustamente, contro una deliberazione del Consiglio, presa innanzi che s'aprisse la nuova sessione, a fin d'eludere la legge sull'aumento del decimo agli stipendii dei maestri elementari, chiedendo che il Comune fosse dichiarato di 3.^a classe. Intorno a questa deliberazione, che non fa, certo, onore al primo Municipio della Provincia, abbiamo ricevuto un'arguta letterina, che per mancanza di spazio non pubblichiamo. Teniamo per fermo però, che il Consiglio scolastico non voglia approvarla, e non voglia dare un

brutto e pericoloso esempio agli altri comuni della Provincia. Se Salerno scendesse alla terza classe, gli altri comunelli in quale nicchia s'avrebbero a collocare? E per una città, così importante e popolosa, sarebbe egli onorevole scender sì basso? e sarebbe poi progresso cotesto?

In quanto al resto, raccomandiamo la cosa alla commission municipale, che, c'è grato d'affermarlo, si compone d'uomini egregi, i quali hanno molto a cuore il progresso e il buon andamento della istruzione.

Distribuzione di premi — Da Nocera Inferiore ci scrivono:

« Pregovi, stimatissimo signor Direttore, di annunciare la distribuzione de' premi, che ebbe qui luogo il dì 15 dello stante. Nella sala, gremita di signori e signore, di alunni e padri di famiglia, spiccavano le autorevoli persone dell'onorevole Lanzara, deputato al Parlamento, e del benemerito Sindaco, signor Bosco-Lucarelli. Lesse uno splendido discorso il Direttore, signor Viscera, svolgendo con bella forma non comuni concetti intorno all'educazione e concludendo con una breve, ma verace relazione del nostro Collegio G. B. Vico, per l'anno scolastico 1876-77. Anche l'assessore delegato per la pubblica istruzione, signor L. Astuti, pronunciò un buon discorso, adatto alla congiuntura, che fu udito da tutti con grande attenzione. Si rallegrò del rifiorire degli studi in questo Collegio e rivolse in particolar modo parole di meritata lode alla presente amministrazione comunale, che non risparmia nè cure nè spesa per la floridezza del Collegio, specie ora che il Ginnasio è pareggiato ai regii. Convenne, infine, al signor Sindaco d'improvvisare poche, ma garbate e modeste parole, che valsero più che un discorso studiato, e lo rivelarono a tutti un egregio gentiluomo. Dopo si passò alla distribuzione de' premi agli alunni delle scuole ginnasiali, tecniche ed elementari; la quale, rallegrata da concerti di questa brava banda militare, riuscì di generale soddisfazione, lasciando nell'animo di tutti una grata memoria. »

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Signor *V. Mendaja* — Spediti i numeri chiesti, meno un indice, che non m'è venuto fatto di trovare. Addio.

Procida — Ch. prof. *M. Parascandolo* — Risposi alla carissima sua. Stia bene.

Firenze — Ch. cav. *P. Fanfani* — Ho ricevuto: grazie di cuore.

Castelcivita — Signor *A. Soldani* — Va bene.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Ho ricevuto or ora: grazie.

Dai signori — *N. del Giudice, D. Caponigri, A. Torre, A. Mormile, D. Capuano* — ricevuto il prezzo d'associazione.

AVVERTENZA

Raccomandiamo vivamente ai nostri associati, che vogliano inviarci il costo del giornale. Se è un dovere, lo compiano; se una gentilezza, la facciano. Che brutta prosa è mai questa?

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tiografico Nazionale.